

**PROPOSTE OPERATIVE
PER UNA GLOBALIZZAZIONE SOLIDALE**

«Da secoli la vita economica e i mercati sono stati mezzi di diffusione di civiltà, cultura e di incontro tra persone, e non si può negare che l'evento della globalizzazione ha indotto una crescita del benessere in molti paesi, un aumento della ricchezza mondiale e una rapida diffusione di tecnologie e conoscenze, mentre molte situazioni di arretratezza sono legate al persistere di ostacoli allo sviluppo dovuti a regimi liberticidi e corrotti.

D'altra parte è altrettanto evidente che, nel modo in cui sta avvenendo, la globalizzazione comporta conseguenze inaccettabili, come la concentrazione del potere economico nelle mani di pochissime persone e società multinazionali. Ciò concorre a far prevalere quella visione della politica che... porta a mettere in secondo piano importanti beni di interesse collettivo, fondamentali sia per una convivenza civile che per un sano operare dell'economia di mercato.

Il risultato è una società in cui convivono ricchezze e povertà estreme, in cui si tengono in scarsa considerazione la salvaguardia dell'ambiente... in troppe parti del mondo si negano i diritti umani più elementari, il diritto alla vita e ad una vita dignitosa, all'autodeterminazione, alla salute, ad un minimo di istruzione.

Tutto ciò rappresenta tra l'altro una seria minaccia alla pace,

perché la reazione di chi è sfruttato, emarginato, non considerato, può sfociare in diffusi atti di rivolta violenta...

Sentiamo quindi necessario che la società civile interPELLI il potere politico, orientandolo e sostenendolo affinché la globalizzazione sia governata dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero, che diventi cioè una globalizzazione solidale».

dal Documento di Genova,
3 giugno 2001

QUALCHE PREMESA

1. *Orientare la globalizzazione*

Così inizia il Documento di Genova, frutto delle riflessioni di economisti, imprenditori, politici ed esponenti di organizzazioni non governative internazionali, riuniti nel congresso internazionale “Per una globalizzazione solidale, verso un mondo unito”, tenutosi a Genova nel giugno 2001¹.

Quel convegno era stato suggerito a New Humanity² da funzionari del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite³, ed era stato considerato opportuno per elaborare e far giungere ai responsabili politici delle maggiori nazioni industrializzate, che si sarebbero riuniti a Genova nel summit G8, proposte concrete della società civile capaci di orientare verso il bene comune il processo storico della globalizzazione.

Quel Documento è stato scritto prima che le torri gemelle di New York trafitte dagli aerei, crollando, privassero di almeno uno

¹ Il Documento di Genova è qui disponibile in allegato, nella versione rielaborata per tenere conto di contributi successivi al congresso.

² New Humanity è l'organizzazione non governativa che rappresenta presso le Nazioni Unite, con Status Consultivo Speciale presso il Consiglio Economico e Sociale, i movimenti e le opere sociali suscitate dalla spiritualità del Movimento dei Focolari.

³ È intervenuto al Congresso John Langmore, direttore della Divisione per le Politiche per lo Sviluppo dell'ECOSOC.

dei genitori diecimila bambine e bambini di quella città e riportassero la convivenza umana quasi a un'epoca di barbarie, come se grandi progressi di civiltà del genere umano fossero di colpo dimenticati.

Questa tragedia, con tutte le fosche conseguenze che sta comportando, rende ancora più urgente la necessità di trovare soluzioni di civiltà capaci di sciogliere i nodi che impediscono una globalizzazione solidale e un'era di pace per l'intera famiglia umana. Alcuni di questi nodi erano già stati in parte evidenziati da quel Documento, mentre altri sono venuti più in evidenza dopo l'11 settembre 2001.

Siamo infatti convinti che la storia dell'umanità non è figlia del caos e neppure dell'arbitrio dei potenti, ma è governata da un disegno divino: siamo convinti che la Provvidenza sa trasformare anche le più grandi tragedie dell'odio in occasioni per accelerare il compiersi del disegno sull'umanità che Gesù ha rivelato prima di salire in croce: «Padre, che tutti siano uno come io e te...».

Crediamo quindi che la provvidenza divina si serva delle azioni degli uomini e sentiamo che questo ci interpella. Soprattutto ci sentiamo consapevoli della responsabilità di aver avuto in dono la visione della realtà che proviene dal Carisma dell'Unità, la quale ci ha portato a dire, nel Documento di Genova:

«Sentiamo quindi l'urgenza di una più piena umanizzazione della cultura che oggi informa la globalizzazione e che sta dietro le scelte dei cittadini, il modo di operare delle imprese, l'azione amministrativa ed il disegno delle istituzioni.

Una cultura che troppo spesso riduce i rapporti tra le persone unicamente ad uno scambio interessato, riduce le aspirazioni umane alla sola ricerca di un maggior reddito o di maggiori consumi, riduce la società ad uno spazio anonimo in cui si tende alla affermazione individuale, nella illusione, smentita dai fatti, di una pari capacità di utilizzo, per i singoli e per i popoli, delle opportunità offerte dalla stessa globalizzazione».

Per modificare l'ambito in cui il terrorismo trova alimento e seguaci non saranno efficaci le azioni belliche, visto che esso con-

tinua a riemergere, anche in nazioni occidentali e democratiche, laddove permangono situazioni di ingiustizia sociale e conflitti culturali, spesso legati a fatti economici, che sembrano senza via di uscita.

2. *Il costo economico della perdita della fiducia nel prossimo*

Quando quegli aerei hanno colpito le torri, essi non solo hanno distrutto molte vite e il simbolo della potenza economica del mondo industrializzato, ma soprattutto hanno compromesso *la fiducia nel prossimo*, elemento tanto fondamentale per la convivenza umana e il suo agire economico, quanto lo è l'aria da respirare per l'essere umano, essendo la fiducia quella "corda" o "legame" che tiene assieme la società, come si esprimevano due filosofi economisti di due-tre secoli fa, rispettivamente Genovesi e Locke.

Noi stabiliamo rapporti con persone che incontriamo per la prima volta sull'autobus o negli uffici pubblici, in forza della convinzione che con esse siamo accomunati – al di là di cultura, età, colore della pelle e foggia del vestire – da comuni valori, obiettivi e speranze: una famiglia da accudire, figli da crescere, un mondo in cui vivere in pace, in salute e possibilmente nel benessere.

Se questa convinzione sparisse, ciascuno appena un po' diverso potrebbe essere temuto come un potenziale nemico e assassino. Si perderebbe ogni sicurezza e di conseguenza ci comporteremmo diversamente non solo chiudendoci nell'ambito dei nostri conoscenti, ma anche comportandoci diversamente sotto il profilo economico.

Se ci inquieta il possibile contenuto della borsa di chi ci passa accanto o di quella che è stata lasciata un attimo in un angolo, e se diventa sospetto il contenuto delle migliaia di *containers* che ogni giorno si muovono su navi, treni e autotreni, allora crollano i traffici aerei, passa la voglia di turismo all'estero, e si riducono gli acquisti anche di automobili, perché la sfiducia e l'insicurezza fa dilazionare ogni decisione.

I controlli di sicurezza resi necessari dallo svanire della fiducia aumentano i costi e i tempi di trasporto non solo per i passeg-

geri, ma anche per le merci, e questo mette in difficoltà il sistema economico moderno basato sulla “fabbrica leggera”, quella che per non immobilizzare denaro mantiene poche scorte, preferendo far giungere, magari via aerea da aziende estere, solo quanto è necessario per le vendite del momento.

Mettendo assieme tutti i maggiori costi dell’economia legati alla perdita della fiducia – se ne può avere un ordine di grandezza dalle centinaia di miliardi di dollari immessi dagli Stati per evitare la recessione, o da quelli bruciati dalle borse dopo l’11 settembre – ci si rende conto di come siano importanti anche sotto il profilo economico aspetti della nostra convivenza che non hanno un valore monetario, anzi che spesso sono accresciuti dalle azioni disinteressate della gente e indeboliti dalle azioni motivate unicamente dall’interesse personale.

Per riacquistare il bene pubblico della fiducia, se vanno risolte le ingiustizie e gli squilibri tra Nazioni, servono anche piccoli atti, come la scelta di una persona che vive la spiritualità dell’unità a New York, dopo il crollo delle torri: entrando in un grande magazzino, si rivolge con un bel sorriso proprio a quel commesso di evidente religione musulmana che molti anche involontariamente sono portati a evitare.

3. Alcune proposte concrete verso una globalizzazione solidale

In quanto segue vengono illustrate proposte, in parte emerse dal convegno di Genova e in parte successive ad esso, ma nate con lo stesso spirito. Sono proposte “politiche”, cioè proposte effettivamente attuabili tramite provvedimenti di legge dei governi, oggi particolarmente interpellati dalla drammaticità della situazione.

Essendo però proposte politiche, quindi proposte concrete capaci di realizzare progressi nella direzione della pace e di un futuro sostenibile, hanno dei limiti: non pretendono di essere risolutive di tutto, come invece possono apparire a volte le proposte culturali e sociali, i cui contenuti utopici sono necessari per vedere la direzione verso cui muoversi.

Toccano due aspetti dell’economia internazionale a nostro parere grandemente responsabili degli squilibri economici e dei

conseguenti squilibri sociali e turbolenze politiche del nostro tempo.

Il primo aspetto è *l'esagerata dipendenza energetica del mondo industrializzato* legata al modello di sviluppo prevalente che impone enormi flussi di importazione di petrolio da Paesi concentrati in un'unica area, il Medio Oriente, le cui decisioni politiche ed economiche diventano vitali per la sopravvivenza del sistema di vita occidentale.

Il secondo aspetto è *la carenza di regole, controlli e imposizioni fiscali sui movimenti valutari internazionali*. Da questa carenza, negli ultimi dieci anni è venuto a crearsi uno sviluppo abnorme dei movimenti non originati dal commercio internazionale, che incrementa la concentrazione della ricchezza nelle mani di poche persone e grandi imprese e ostacola la crescita delle economie dei Paesi emergenti e la restituzione dei loro debiti internazionali.

A. IL PROBLEMA DELL'ENERGIA PER IL MONDO INDUSTRIALIZZATO

A1. *Le conseguenze politiche della dipendenza energetica dell'Occidente*

Disporre di energia senza limiti e a basso costo è sempre stato fondamentale per lo sviluppo delle economie industrializzate, le quali sono state gravemente penalizzate proprio quando tale disponibilità è stata messa in forse, come nelle crisi petrolifere degli anni '73 e '79 e dall'invasione irakena del Kuwait nel '91.

Il petrolio è la fonte energetica su cui si basa lo sviluppo occidentale odierno, tanto più dopo l'incidente di Chernobyl che ha messo in crisi l'industria nucleare. L'Europa è stata da sempre deficitaria nel suo territorio di giacimenti di petrolio e il Giappone ne è assolutamente privo: gli Stati Uniti invece per molti anni hanno sfruttato soprattutto i loro giacimenti, ma nell'ultimo decennio, mentre i consumi continuavano a crescere, essi si sono parzialmente esauriti.

Oggi, quindi, gli Stati Uniti sono obbligati a importare il 60% del petrolio che consumano, pari a oltre 10 milioni di bari-

li al giorno. L'Europa ne importa 9 milioni e il Giappone 5,6 milioni.

Per contro, i Paesi del Medio Oriente esportano 17,4 milioni di barili al giorno, il 70% del totale richiesto dal mondo industrializzato. Pertanto se essi decidessero di bloccare le esportazioni o di innalzare molto i prezzi, il mondo industrializzato lo considererebbe un grave attentato alla sua sopravvivenza.

Queste notevoli esportazioni del Medio Oriente sono dovute al fatto che buona parte dei giacimenti mondiali di petrolio sono concentrati in quell'area; inoltre i giacimenti più rilevanti che sono stati scoperti negli ultimi anni sono negli Stati meridionali dell'ex Unione Sovietica, adiacenti ai Paesi arabi, e oggi di importanza strategica per il mondo industrializzato, soprattutto per gli Stati Uniti.

Questi fatti offrono una chiave di lettura di molti eventi internazionali degli ultimi decenni: si capisce la guerra per il Canale di Suez negli anni Cinquanta, l'operazione "Tempesta nel Deserto", il sostegno a monarchie autoritarie dell'area, l'acquiescenza alla guerra in Cecenia (regione attraversata da oleodotti verso il Mar Nero), le sanzioni economiche all'Iraq, le difficoltà frapposte alla nascita di una Palestina indipendente, e quel permanere di forze armate americane in Arabia Saudita che i terroristi di oggi considerano un oltraggio per la terra sacra all'Islam.

Tutti eventi che comportano una specie di "tutela", di sovranità limitata per quegli Stati, che ha come risultato anche il permanere di situazioni di conflitto sociale, con profughi ammassati da decenni in campi dalle condizioni disumane, e spinte all'emigrazione per ragioni politiche ed economiche, e anche azioni terroristiche di giovani senza speranza.

L'avversione all'Occidente di alcuni settori delle popolazioni di Paesi del Medio Oriente e dell'Asia nasce infatti dal costatare che la loro identità nazionale, i loro valori e priorità vengono messi in secondo piano rispetto alle esigenze del mondo occidentale.

Questo crea un terreno molto favorevole allo sviluppo del terrorismo anti-occidentale, che può trovare adesione non solo tra chi è senza speranza per il destino personale e della propria fami-

glia, ma anche tra chi si sente offeso nella sua dignità nazionale e nelle sue credenze religiose e si sente impotente a far cambiare la situazione vista la potenza economica e militare dell'Occidente.

A2. Un "New Deal" energetico

Il sesto di umanità che oggi vive nel mondo industrializzato sta utilizzando il 52% delle risorse petrolifere e contribuisce per altrettanto al consumo dell'ossigeno rinnovabile dell'atmosfera: il suo modello di sviluppo viene diffuso dalla globalizzazione sui rimanenti 5/6 dell'umanità inducendoli a farlo proprio, ma questo sviluppo non è materialmente realizzabile: ecco il grande inganno della globalizzazione del presente.

La generalizzazione di un tale sviluppo non sarebbe infatti sostenibile sotto il profilo ambientale, perché le foreste e le alghe del mare del pianeta non sarebbero in grado di convertire nuovamente in ossigeno tutta l'anidride carbonica prodotta da idrocarburi, se tutti ne bruciassero come in Occidente.

Neppure sarebbe sostenibile sotto il profilo delle riserve di idrocarburi – petrolio e gas naturale – oggi conosciute.

Intanto, però, le grandi nazioni emergenti, come la Cina e l'India, proseguono verso quel modello di sviluppo, e presto, se non si vorranno fermare, reclameranno l'accesso a una maggiore fetta delle risorse petrolifere oggi monopolizzate dall'Occidente.

Prima dell'11 settembre, l'Occidente poteva pensare che la forza dei suoi eserciti avrebbe comunque contenuto le pretese altrui, oggi però ci si rende conto che poche decine di terroristi sono bastati a bloccare lo sviluppo economico mondiale, e non basteranno armi sofisticate a frenare fenomeni inarrestabili legati al destino di miliardi di persone.

Tutte queste considerazioni portano a chiederci se questa dipendenza energetica che rende "quella parte del mondo così speciale" per l'economia industrializzata, sia davvero ineluttabile. Non potrebbero invece le nazioni più industrializzate trovare modo di ridurla, se non eliminarla, facendo di questo obiettivo un motivo di sviluppo industriale ed economico, in una direzione più sostenibile anche perché più attenta alle esigenze del resto del mondo?

In effetti non si tratterebbe di una sfida impossibile. Sarebbe una sfida meno ardua di altre che l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, hanno affrontato e vinto, come il portare l'uomo sulla Luna, o che stanno affrontando, come la lotta al cancro, all'AIDS, e lo sforzo di comprendere i segreti del Genoma umano.

Questa sfida potrebbe risollevare l'economia dei Paesi industrializzati, che oggi è in bilico sul baratro di una recessione. Potrebbe essere raccolta da subito, senza dover attendere l'affermarsi di nuove esotiche tecnologie. Bastano quelle già disponibili nella produzione automobilistica odierna.

Non si tratterebbe di puntare su combustibili alternativi, come auto a idrogeno da celle a combustibile, che pure un giorno diventeranno disponibili con grande vantaggio di tutti, ma semplicemente sul risparmio di benzina: non viaggiando di meno, ma utilizzando automobili che consumano meno, che sono già state realizzate dall'industria.

Ci riferiamo ad esempio alle "auto ibride": automobili azionate a benzina, ma dotate anche di un motore elettrico che permette di recuperare energia altrimenti dispersa. Sono di dimensione e di autonomia tradizionale, capaci di consumare per 100 km fuori città solo tre litri di benzina, e nel traffico meno di 4 litri!

Tali auto, al momento, hanno un prezzo poco competitivo⁴ che però potrebbe ridursi di molto se si iniziasse una produzione di massa. Al loro prezzo attuale, per recuperare, dal risparmio di benzina, il loro maggior costo rispetto a una macchina tradizionale, in Italia occorrerebbero circa otto anni, e molti di più negli Stati Uniti, dove la benzina è molto meno tassata. Troppi per convincere la gente all'acquisto.

Ma se gli Stati industrializzati decidessero, tutti d'accordo, di agevolarne la produzione, le convenienze muterebbero drasticamente. Si realizzerebbe un vero mutamento di politica energetica, perché si passerebbe dal limitarsi a contenere l'inquinamento per i consumi al puntare alla riduzione dei consumi, pur senza penalizzare il trasporto privato.

⁴ Note case automobilistiche giapponesi ne hanno già immesse sul mercato giapponese e americano, al prezzo di circa 20.000 dollari USA.

A nostro avviso sarebbero sufficienti disposizioni di legge, concordate tra tutti i Paesi industrializzati, che dirottassero in questa direzione le risorse oggi destinate al sostegno dell'economia in difficoltà. Si potrebbe ad esempio eliminare l'imposizione dell'IVA su tali acquisti e prevedere un contributo statale legato alla rottamazione dei mezzi in circolazione che verrebbero sostituiti.

Il suggerimento sarebbe che gli Stati decidessero subito tali provvedimenti, ma rendendoli operanti solo dopo un periodo di preavviso, ad esempio di due anni, in modo che l'industria automobilistica si possa attrezzare con nuove linee di produzione. Occorrerebbe anche una concertazione internazionale per agevolare la diffusione di queste tecnologie, oggi maggiormente sviluppate in Giappone, anche nelle industrie automobilistiche che non le avessero ancora sviluppate in proprio.

Naturalmente l'agevolazione fiscale dovrebbe prescindere dalla soluzione tecnica adottata per ridurre i consumi. Essa dovrebbe invece essere orientata a favorire ulteriori risparmi di carburante, cioè si dovrebbe adottare la politica di utilizzare l'inventiva e la potenza delle economie industrializzate anziché per creare armi sofisticate capaci di perpetuare le presenti enormi importazioni di petrolio, per liberarsi della necessità di tali importazioni, accompagnate da conflitti così inquietanti.

Questo nuovo indirizzo per lo sviluppo industriale attiverebbe mille nuove possibilità di ridurre i consumi senza ridurre il tenore di vita; ad esempio, la possibilità di alleggerire le auto dotandole di carrozzerie in fibre di carbonio come già si fa per le macchine da corsa. Esistono già tecnologie che renderebbero possibili produzioni di tali fibre a prezzo molto più contenuto dell'attuale e adottabili se la richiesta del mercato crescesse di molto.

Mille altre tecnologie elettroniche e informatiche potrebbero essere attivate per ridurre i consumi dei trasporti su gomma, con un impatto enorme soprattutto negli USA, dove il 45% del petrolio viene utilizzato per produrre benzina.

Pensando a un'adozione del provvedimento suggerito, capace di indurre il rinnovo del parco macchine di una nazione in cinque, anziché dieci anni, e se il rinnovo delle auto avvenisse verso

questo nuovo tipo di autovetture, fra sette anni le auto a benzina avrebbero ridotto i loro consumi a un terzo. Gli USA potrebbero ridurre le loro importazioni da 10 a 4 milioni di barili al giorno, il che permetterebbe loro di evitare ogni importazione dal Medio Oriente. Anche l'Europa diminuirebbe così i consumi e le sue importazioni si ridurrebbero di un terzo, mentre quelle del Giappone di un quarto.

La decisione di ridurre drasticamente in pochi anni le importazioni di petrolio del mondo industrializzato non risulterebbe inoltre una reazione autarchica contro i popoli del Medio Oriente, come potrebbe essere interpretata, perché essa permetterebbe, senza contrasti, di dirigere il petrolio così risparmiato verso i grandi Paesi asiatici che ne hanno grande necessità per assicurare quel consumo energetico individuale necessario ad accrescere il tenore di vita a livelli accettabili e cioè a poter disporre di quello che serve per la luce elettrica, il frigorifero, un ventilatore, il trasporto delle merci.

Ma soprattutto ciò permetterebbe all'Occidente di sottrarsi a un cappio energetico che ne condiziona i rapporti internazionali, e lo farebbe optare per uno sviluppo più sostenibile sotto tutti i profili. Anche sotto il profilo ambientale, visto che una tale scelta farebbe sì che il Protocollo di Kyoto possa venire ampiamente rispettato.

B. I MOVIMENTI DI CAPITALE INTERNAZIONALE, L'ECONOMIA DI CARTA E GLI SQUILIBRI SOCIALI ED ECONOMICI

B1. *Commercio in beni e commercio in moneta*

In cambio di un macchinario o un servizio venduto a un cliente di un Paese estero, si riceve moneta in valuta estera. Il commercio tra nazioni crea quindi anche un movimento di valuta, di pari valore, nella direzione opposta. Alla fine della seconda guerra mondiale gli scambi di valuta erano regolati dalle banche centrali, e quando queste non davano il permesso di effettuare scambi di valuta con l'estero, non era possibile importare beni.

Poi i governi e le banche centrali delle nazioni industrializzate decisero di rendere liberi gli scambi di valuta, eliminando progressivamente i numerosi vincoli che limitavano il commercio mondiale. Nel 1979 venne poi istituito il sistema monetario europeo, e le politiche liberiste di Ronald Regan e Margaret Thatcher dettero nuovo impulso alla liberalizzazione dei movimenti di capitale in tutto il mondo e nuovo stimolo all'economia mondiale.

Negli anni Settanta, quando il costo del danaro era molto contenuto, molti Paesi in via di sviluppo si indebitarono fortemente. E quando le politiche monetarie dei Paesi industrializzati fecero successivamente crescere il costo del denaro, essi non risultarono più in grado di far fronte ai loro impegni di restituzione dei crediti ricevuti. In quegli anni le istituzioni internazionali inaugurarono una nuova dottrina: per ottenere una dilazione nella restituzione dei debiti da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, i Paesi in via di sviluppo dovevano accettare anche al loro interno la piena libertà dei movimenti di capitale.

Anche per effetto di ciò, negli ultimi trent'anni il commercio mondiale tradizionale di beni e servizi si è quadruplicato; invece il commercio di prodotti finanziari nello stesso periodo è cresciuto di cento volte, "producendo" enormi profitti per le grandi aziende e i loro azionisti, ma anche, qualche volta, provocando enormi perdite, come nel caso del giovane *trader* di una banca inglese a Singapore, qualche anno fa.

Si è giunti così al presente, in cui si è diffusa la propensione a cercare di guadagnare denaro anche evitando di comperare o vendere beni materiali o servizi, ma semplicemente commerciando in prodotti finanziari vari, comprese le opzioni, i prodotti derivati, le valute estere.

Oggi nelle "stanze di contrattazione" siedono funzionari giovani e intelligenti che hanno il solo compito di individuare in qualche parte del mondo attività finanziarie (valute, azioni, titoli) le cui oscillazioni di prezzo consentano di guadagnare soldi per le loro banche. Essi non solo non producono beni che si possono mangiare o utilizzare in qualche modo, né servizi capaci di "fare qualcuno felice", ma, spesso, non contribuiscono nemmeno a guidare le risorse della collettività verso gli usi più redditizi. Il valore

aggiunto che producono è più virtuale che reale. Quando la finanza fa danni non produce valore aggiunto, ma solo ottiene dei *capital gain* sottraendo ricchezza ad altri.

Attualmente meno del 5% dei capitali scambiati tra nazioni serve per finanziare operazioni commerciali riguardanti *beni reali* o *servizi non finanziari*. Il restante 95% è basato esclusivamente su *transazioni finanziarie*.

I flussi finanziari sono per la maggior parte a breve termine. Oltre l'80% dei movimenti finanziari internazionali esteri ha una durata inferiore o pari a una settimana.

Ogni giorno si muovono sui mercati finanziari circa 2.000 miliardi di dollari, una cifra molto vicina a quella dell'intero debito dei Paesi in via di sviluppo. Le fluttuazioni di cambio tra le valute creano traffico finanziario e offrono l'opportunità di guadagnare (o perdere) molti soldi.

B2. Alcuni effetti dei movimenti speculativi sull'economia mondiale

Questo sviluppo del mercato dei capitali, assieme all'instabilità politica mondiale, ha indotto importanti crisi internazionali. Quelle del Messico, della Russia, del Brasile e del Sud-Est asiatico sono le più recenti. Il finanziere George Soros anni fa è riuscito a far crollare il valore della sterlina inglese. Oggi un grande speculatore può provocare una crisi in un continente.

La pressione speculativa sulle valute induce le banche nazionali ad alzare i tassi di interesse, mentre i tassi applicati al rinnovo dei debiti internazionali dei Paesi presi di mira dalla speculazione crescono a causa dell'accresciuto "rischio Paese"; così il debito che pesa sui Paesi in via di sviluppo cresce, causando ulteriori difficoltà, senza che questi Paesi possano fare nulla per impedirlo.

Il libero mercato è considerato un mezzo per stimolare lo sviluppo, migliorare l'allocazione dei fattori produttivi e seminare benessere; ma in pratica il potenziale beneficio che la globalizzazione potrebbe offrire, viene seriamente compromesso dalla frequenza delle crisi finanziarie e dagli squilibri valutari dovuti a movimenti di capitale privato verso Paesi come Argentina, Brasile, Federazione russa, Indonesia, Corea, Messico.

Nelle crisi che in tutti questi Paesi si sono verificate, il mercato finanziario libero, anziché servire allo sviluppo, è diventato un sistema che non permette uno sviluppo stabile delle nazioni.

B3. *Alcuni effetti sulle aziende*

La speculazione nel mondo non è un fatto nuovo. Il suo ruolo positivo sta nel fatto che qualcuno si assume i rischi che altri non vogliono prendere. Per esempio, un imprenditore che produce ed esporta beni, vorrebbe essere sicuro che le sue entrate non siano modificate dal cambio della moneta, un aspetto che non ha niente a che fare con il suo *business*. Egli allora utilizza il mercato finanziario per vendere in anticipo la valuta estera che otterrà dai suoi beni. Così egli compera sicurezza e si può concentrare sulla sua funzione primaria: produrre beni e servizi.

Purtroppo le aziende che producono beni e servizi non rivestono più un ruolo significativo sul mercato finanziario come in passato. La loro funzione e la loro influenza in macroeconomia è stata resa secondaria dall'aumento del volume delle "altre" transazioni finanziarie e dalle misure monetarie che sono state prese dalle banche centrali e dalle istituzioni finanziarie.

Le imprese sono diventate sempre più condizionate dai mercati finanziari. A livello microeconomico le aziende reagiscono a questi sviluppi mettendo assieme le loro forze per trasformarsi in macro-giocatori, per esempio entrando a far parte di una società transnazionale, secondo il principio: "Se non puoi batterli, unisciti a loro". Così, a partire dal 1980, si è avuto un grande sviluppo delle fusioni e acquisizioni transnazionali, nessuna delle quali però aggiunge nuove capacità produttive, in un clima in cui ogni impresa vive nella minaccia di essere comprata o venduta.

Le statistiche dimostrano che la liberalizzazione del commercio continua a favorire i Paesi industrializzati e le loro grandi imprese. Il 40% del commercio mondiale avviene tra le 350 maggiori aziende mondiali.

Molte compagnie che operano nel settore della produzione oggi traggono più utili operando sul mercato finanziario che producendo beni. Le aziende più piccole devono cercare di sopravvi-

vere in un mercato che è dominato dal mondo finanziario e dalle compagnie transnazionali.

C. POSSIBILI SOLUZIONI

Al mondo finanziario non piacciono né le crisi finanziarie né tantomeno le critiche dei governi o delle organizzazioni non governative in protesta a Seattle, Ottawa, Nizza e Genova. I contribuenti dei Paesi più ricchi, da parte loro, non sono più disposti a contribuire con cifre astronomiche per compensare i contributi che il Fondo Monetario Internazionale deve utilizzare per risolvere i problemi dei Paesi in difficoltà.

I governi dei Paesi industrializzati – specialmente gli Stati Uniti – non sono però disposti a dedicare nuove risorse per creare una sorta di fondo monetario super-internazionale, quando la resistenza del mondo finanziario contro ogni sorta di regole è molto forte.

Così, ogni Paese viene lasciato solo davanti alle future crisi. Certo si raccomanda a ciascuno di attrezzarsi con un buon sistema bancario, di adottare buone regole, dotarsi di un'efficiente supervisione e di un governo stabile, ma per raggiungere in ogni Paese questi obiettivi occorrono anni, se non decenni!

Secondo l'attuale attitudine occidentale, il mercato finanziario deve comportarsi come un cane da guardia attento a controllare che quanto decidono i politici nelle varie nazioni vada bene per il mercato finanziario. E i politici dovrebbero obbedire al mercato, oppure andarsene.

Il risultato di tutto questo è che «i Paesi in via di sviluppo non possono risolvere i loro problemi a breve termine; le crisi in futuro avverranno sempre più rapidamente e saranno più gravi e meno prevedibili». Questa non è una nostra opinione, ma il punto di vista del Fondo Monetario Internazionale.

L'Europa, dopo un secolo di duro e determinato lavoro, ha creato la moneta unica. Non ci saranno più attacchi valutari contro la lira italiana o la peseta spagnola. Il valore relativamente basso del cambio dell'Euro rispetto al dollaro non fa danno più di

tanto. Il vincitore del premio Nobel Robert A. Mundell proporrebbe lo stesso modello per il mondo intero. Sarebbe in effetti fantastico se questo processo potesse essere replicato su scala globale in pochi anni, ma in pratica ne occorrono molti di più per cambiare la mentalità delle persone e realizzare i cambiamenti.

È un dato di fatto che non c'è autorità mondiale che possa esercitare potere sul mondo finanziario. Gli USA lo potrebbero realizzare, ma è contro il loro interesse, e così le intese avvengono tra i grandi giocatori, in una sorta di autoregolamentazione del mercato. Dalla liberalizzazione del mercato essi hanno ricavato enormi profitti. Perché dovrebbero ritornare alla regolamentazione?⁵.

Non esistendo soluzioni perfette, i Paesi cercano dunque la soluzione migliore possibile per cui, per esempio, l'Ecuador ha deciso di legarsi totalmente al dollaro, abolendo la valuta nazionale, il sucre. Mentre la decisione argentina di legare il peso al dollaro si sta trasformando in un disastro per il Paese.

Così, in molti Paesi dell'Est europeo il dollaro e il marco sono più importanti del rublo mentre in America Latina e in Asia ci sono tentativi di formare blocchi di monete per rinforzarsi a vicenda, ma ci vuole molto tempo per costituire una politica comune.

C1. Una tassa sulle transazioni valutarie

Il fatto è che quando comperiamo un'automobile, paghiamo un prezzo che comprende i materiali e il costo del servizio per costruirla, e in più paghiamo una tassa al governo sul valore aggiunto (IVA). Quando invece compriamo un servizio finanziario, come un'opzione su azioni – cioè il diritto di acquistare un'azione a prezzo fisso in futuro – paghiamo un compenso a chi esegue l'operazione che desideriamo, ma non paghiamo IVA sul valore dell'operazione.

⁵ La maggioranza dei movimenti di capitale internazionali vengono eseguiti dalle cento maggiori banche commerciali e di investimento, mentre le prime dieci controllano il 52% del mercato. Citybank, la più grande, esegue l'8% di tutte le transazioni annue, un volume che è superiore al prodotto interno lordo annuo degli Stati Uniti.

Così, per non pagare imposte si evita di commerciare in beni reali e servizi non finanziari per comperare e vendere solo valute e servizi finanziari. Se oggi il 95% di tutte le transazioni mondiali sono di carattere finanziario, non sarà perché non sono tassate?

Le entrate ricavate dall'IVA servono ai governi per finanziare l'educazione, la sanità, la difesa. Oggi esse sono pagate solo da una piccola parte dell'intero mondo del commercio, quello che tratta beni reali e servizi non finanziari, mentre coloro che fanno soldi con i beni virtuali, con le valute, sono "cavalieri liberi", come incominciano a essere coloro che commerciano via Internet.

In passato esistevano buone ragioni per non tassare le transazioni monetarie. Quando la moneta rappresentava l'unico aspetto finanziario di una transazione di beni, tassando anche il movimento di valuta oltre che l'acquisto di un bene si sarebbe tassata la transazione due volte. Oggi, però, che solo il 5% delle transazioni internazionali sono legate a beni reali, questo argomento non è più valido.

Il problema tecnico di tassare tutte le transazioni finanziarie o tassare solamente le transazioni tra nazioni, può essere facilmente risolto se vi è la volontà di farlo. Quando i tre grossi blocchi (dollaro, euro e yen) saranno concordi nell'introduzione di una tale imposta, i tempi di attuazione saranno legati solo a dettagli tecnici.

A partire dall'ottobre 2001 è stato messo in funzione un sistema centralizzato di compensazione legato, nella maggioranza dei Paesi, ai sistemi interni di pagamento. Tutte le transazioni sono registrate elettronicamente nella sede di pagamento, e anche nei libri della banca centrale del Paese in cui i pagamenti tra banche avvengono effettivamente. Rintracciare i pagamenti e tassarli diventerà quindi facile anche dal punto di vista amministrativo.

C2. Costruire consapevolezza che ci sono altre soluzioni per i problemi finanziari

Occorre inoltre diffondere la consapevolezza che ci sono altre soluzioni per i problemi finanziari del mondo, rispetto a quel-

le offerte fino ad ora. La gente comune dovrebbe diventare consapevole che è essa che paga per il movimento di capitali senza costo e per il rischio che banche e imprenditori si assumono per fare profitti.

Per prima cosa, bisognerebbe che fossero gli speculatori, e non i cittadini che pagano le tasse, a pagare per i rischi che prendono con la loro attività, visto che in caso di crisi si interviene con soldi pubblici per garantire la stabilità del sistema, cioè che ciascuno riabbia indietro quanto ha investito. Una tassa internazionale molto piccola, “a livello omeopatico”, sui movimenti di valuta, potrebbe essere sufficiente a coprire i rischi finanziari della moneta che sta fluttuando.

I cittadini dovrebbero inoltre diventare consapevoli che un'imposta dello 0,1% sui movimenti di capitale, permetterebbe di ridurre molte imposte che oggi paghiamo sugli alimenti, sull'abbigliamento, ecc.

In alternativa, tale imposta potrebbe essere utilizzata per altri scopi. Oggi il debito complessivo dei Paesi poveri supera i 2.000 miliardi di dollari e ogni anno esso aumenta di oltre 100 miliardi di dollari per interessi che essi non riescono a saldare.

Ogni giorno si muovono sul mercato finanziario 2.000 miliardi di dollari: una tassa dello 0,1% – anche assumendo che la sua imposizione provochi un dimezzamento del movimento di capitali – potrebbe generare un miliardo di dollari al giorno. Una parte delle centinaia di miliardi che così si raccoglierebbero ogni anno, potrebbe essere utilizzata per ridurre gli interessi sul debito dei Paesi in via di sviluppo, mettendoli in condizione di restituire il capitale.

Molti obiettono, davanti a queste proposte di riduzione degli interessi sul debito, così come sulla cancellazione di tale debito dei Paesi poveri, che tali azioni non andrebbero a vantaggio delle popolazioni ma piuttosto dei governanti di quei Paesi, spesso tutt'altro che democratici, i quali sarebbero spinti a utilizzare le risorse risparmiate per consolidare il loro potere con l'acquisto di armi o la distribuzione di privilegi ai potenti.

Essendovi effettivamente questi rischi, sia la cancellazione del debito che la riduzione degli interessi su di esso dovrebbero essere accordati a patto che le risorse risparmiate dal Paese siano

immesse in un Fondo per lo Sviluppo in moneta locale, gestito dal governo creditore, da quello debitore e dall'ONU tramite funzionari scelti tra quelli indicati dalle organizzazioni internazionali e dalla società civile di quella nazione.

Queste risorse dovrebbero essere poi affidate di preferenza a organizzazioni della società civile locale e internazionale, per essere utilizzate per l'alimentazione delle persone più svantaggiate (in particolare donne e bambini), e per dare assistenza sanitaria e formazione professionale alle nuove generazioni, in modo che possano riscattarsi dal bisogno⁶.

Aiutando le organizzazioni della società civile dei Paesi poveri si creerebbero anche le condizioni per un aumento della democrazia.

D. RIAPPROPRIARSI DEL POTERE DA PARTE DELLA SOCIETÀ CIVILE

Quanto sopra prospettato, però, trova molti ostacoli a essere approvato. Anzi, l'idea di un'imposta sulle transazioni in valuta viene vista come un nuovo ostacolo alla libertà dell'economia di mercato.

Tuttavia dobbiamo mantenere la consapevolezza che non si tratta solo di disquisire di sistemi di tassazione, ma di contribuire positivamente al destino di milioni di persone che oggi, proprio oggi, lontano da noi ma anche vicino a noi, si sentono perdute.

Si sentono perdute perché sono senza i mezzi e le capacità necessarie a liberarsi dal laccio dell'angoscia dell'alzarsi ogni mattino senza sapere come troveranno il modo di nutrire i loro figli. Senza sapere come troveranno il modo di mandarli a una scuola che li affranchi da un destino di servi, insegnando loro a leggere e scrivere e poi a utilizzare i prodotti della conoscenza e della tecnologia che sono ormai a disposizione di chi sa usarli.

⁶ Su tali principi è stato formulato il Progetto di Legge presentato dal sen. Ivo Tarolli "Misure in favore della regolamentazione del mercato globale e di sostegno alla crescita economica dei Paesi in via di sviluppo" (l'Atto-Senato n. 403 è disponibile su Internet).

Intanto però i mesi e gli anni passano e rimane ogni giorno soffocante il laccio dell'angoscia per centinaia di milioni di esseri umani nell'abbandono totale, senza cure sanitarie, lavoro, e anche senza la speranza di uscire dalla disperazione.

Davanti a queste urgenze non possiamo limitarci al dovere che pure abbiamo di chiedere ai governi di intervenire, sollecitandoli con ogni mezzo democratico; e neppure possiamo limitarci a manifestazioni di dissenso verso l'attuale sistema o i potenti della terra, pur essendo tali manifestazioni utili a mettere in evidenza questi temi presso la pubblica opinione.

Dobbiamo ricordare che i politici, quando anche ne fossero convinti, non sempre sono in grado di realizzare quanto vorrebbero e nei tempi che desidererebbero. Esistono ovunque, più o meno forti, forze di conservazione dello *status quo*: molto spesso nelle stanze dei poteri forti dell'economia, e a volte anche nella burocrazia, uno "stato nello stato" i cui attori nessuno elegge e nessuno può sfiduciare.

Finché sarà loro permesso, i potentati economici faranno certamente la loro parte perché la maggioranza delle risorse necessaria alla comunità nazionale e internazionale venga fatta versare, malgrado la loro scarsa possibilità, dalla maggioranza dei cittadini, anziché recuperarla tassando le attività finanziarie che sono quasi di loro esclusiva pertinenza. Questo semplicemente perché tali nuove imposizioni ridurrebbero, anche se in modo contenuto, i loro guadagni.

Non si tratta solo di avarizia o insensibilità. I responsabili delle grandi imprese e istituzioni sono infatti a loro volta soggetti al sistema che hanno contribuito a creare: anch'essi si debbono guardare dalle sue leggi spietate. Alla fine di ogni trimestre le aziende quotate in borsa debbono dichiarare i profitti conseguiti, e se questi risultassero inferiori a quelli che il mercato prevedeva o che erano stati ipotizzati, il valore delle loro azioni crollerebbe.

I bassi prezzi delle azioni le renderebbero un pasto appetitoso per chi volesse impadronirsi della maggioranza di controllo. Anch'esse cioè diventerebbero obiettivi del gioco speculativo su cui fino a quel momento hanno prosperato. Come un predatore ferito in mezzo ad altri predatori diventa vittima, anch'esse, al

primo segno di debolezza, potrebbero diventare prede dei propri compagni di gioco.

Siamo di fronte ai meccanismi del mercato, che focalizzano solo il profitto immediato e rendono molto difficile tenere d'occhio, assieme al presente, anche il lungo termine.

A una prospettiva lunga spesso rinunciano anche i politici, perché per essere rieletti devono di solito dimostrare che le leggi che hanno varato hanno dato risultati prima della scadenza del loro mandato.

Eppure quante decisioni economiche, ambientali e politiche avrebbero un esito diverso, se prese in un'ottica di lungo termine, «secondo la logica del buon padre di famiglia», come si usa definire un comportamento corretto nelle nostre leggi.

Nell'attuale sistema gli unici che possono guardare più lontano sono i cittadini, le madri e i padri di famiglia, che da sempre non considerano solo l'oggi, e neppure l'orizzonte degli anni che vivranno, ma si preoccupano anche di come vivranno quei figli per cui sono vissuti, e anche quei figli dei loro figli a cui si sentono così legati.

La società civile oggi non può più disinteressarsi e delegare ad altri la salvaguardia dei beni pubblici, della cultura, dei rapporti e dei valori umani, dell'ambiente. Ma quali strumenti ha per farlo?

L'attuale sistema di mercato ci mette nelle mani strumenti molto potenti, dobbiamo solo prenderne coscienza. Abbiamo, tutti insieme, nelle nostre mani la leva che dà o toglie l'ossigeno di cui vivono le grandi aziende dell'economia globalizzata davanti a cui ci sentiamo individualmente così impotenti. Dobbiamo ricordarci che siamo noi che decidiamo che cosa comperare o non comperare, e a quale istituto finanziario dare o togliere la fiducia nella gestione dei nostri pochi o tanti risparmi.

Privata di questo ossigeno, la più potente azienda del mondo andrebbe subito in crisi. Lo sanno bene i direttori di *marketing* delle imprese, che spendono risorse rilevanti in ricerche di mercato per capire che cosa compreremo la prossima stagione, e ancor più ne spendono in pubblicità per suggerirci di preferire i loro prodotti.

La forza economica del mondo di oggi non sta nella capacità di produrre, ma nella capacità di vendere, e alla fine chi decide in merito siamo noi. È un nostro potere che ci si guarda bene dal rendere visibile e che molti si offrono ogni giorno di esercitare – sembrerebbe perché ci vogliono bene – al nostro posto.

D.1. *Il Fondo Giovani del Mondo*

Da tali considerazioni nasce la proposta di suscitare un Fondo Giovani del Mondo. All'adesione ad esso sarebbe legato anche un marchio di cui potrebbero fregiarsi quelle aziende o istituzioni economiche che decidessero di adottare la politica aziendale di sottoscriverlo in occasione di ogni loro movimento di capitale tra valute diverse.

I cittadini potrebbero convincere molti grandi gruppi ad aderire ad esso esercitando la loro pressione selettiva nel momento dell'acquisto dei beni o dei servizi in base alla presenza o meno del marchio sui loro prodotti.

Naturalmente tale marchio non sarebbe sufficiente, da solo, a fare di un'azienda, per altri versi scorretta, un'azienda da sostenere, ma questo potrebbe essere uno degli elementi della scelta, assieme ad esempio alla *Social Accountability* SA9000, la certificazione più diffusa in fatto di comportamento socialmente responsabile delle aziende.

In alternativa alla tassazione dei movimenti di capitale speculativi, impedita da pochi ricchissimi del mondo, la proposta del Fondo Giovani propone agli operatori finanziari di contribuire spontaneamente a creare tale Fondo Giovani del Mondo, anche se i governi non avranno la forza di imporlo.

I *due terzi* delle risorse raccolte andrebbero utilizzate per dare la speranza di un domani migliore a tutti i giovani *indigenti* del mondo, fornendo risorse per alimentarsi, rimanere in salute ed essere in grado di studiare.

La sottoscrizione al Fondo Giovani del Mondo non sarebbe una tassa e quanto tramite essa raccolto rimarrebbe di proprietà dei suoi sottoscrittori. La gestione dei fondi raccolti avverrebbe però non secondo le scelte dei proprietari, anche se con il loro

concorso, ma sarebbe sottoposta all'autorità di un ente garante, secondo il principio dei *trust*.

Passati trent'anni, tali fondi verrebbero rimborsati al sottoscrittore a un valore ancora accettabile, in forza del fatto che solo due terzi del fondo andrebbero a sostenere lo sviluppo delle nuove generazioni, mentre un terzo sarebbe investito in solide attività economiche. Le quote del Fondo sarebbero comunque fin dall'inizio commerciabili sul mercato finanziario.

Si chiederebbe ai governi di agevolare fiscalmente tali sottoscrizioni, rendendole, in vista del loro scopo preminente umanitario, quindi in favore della comunità, fiscalmente deducibili.

Un tale riconoscimento comporterebbe un immediato apprezzamento delle quote del Fondo pari al valore imposte risparmiate, in media 30-40% a seconda della nazione.

Più esattamente, un terzo delle risorse del Fondo sarebbe destinato a fondo perduto, per l'alimentazione, la salute e le spese scolastiche per i ragazzi e giovani – e naturalmente anche ragazze e giovani, fatto non sempre scontato – delle aree in difficoltà del mondo.

Un altro terzo sarebbe utilizzato per crediti ai governi o ONG per la costruzione di infrastrutture e progetti sanitari, da realizzare comunque in collaborazione con le ONG locali o internazionali. Quindi si tratterebbe di risorse che dopo trent'anni sarebbero restituite, anche se con interesse molto modesto.

L'utilizzo dell'ultimo terzo del Fondo, orientato a solide attività finanziarie, non avrebbe solo l'obiettivo di mantenere e anche incrementare il suo valore. Esso, nel nostro intento, avrebbe anche quello di inserire nel presente sistema economico un elemento di lungo termine, attualmente mancante.

Se tutti al mondo aderissero a questa proposta, in base alla presente circolazione di capitali, e pur pensando all'importo minimo da noi previsto, di una sottoscrizione pari allo 0,05% dei movimenti di capitale – un importo simile a quello pagato quale costo bancario delle operazioni – il Fondo raccoglierebbe un miliardo di dollari al giorno. Quindi utilizzando solo un terzo per investimenti, si sarebbe in grado di comperare azioni di società multinazionali per 333 milioni di dollari al giorno.

Con cifre anche molto minori a disposizione, il Fondo potrebbe diventare in pochi anni un importante azionista di riferimento di queste società, e potrebbe fare la sua parte, non avendo interessi immediati, ma solo a lungo termine, per orientarne obiettivi e comportamenti, non già mettendosi in battaglia con il *management*, ma sostenendo quei *manager* che già sono sensibili alla responsabilità sociale che il potere economico che si trovano a gestire mette nelle loro mani.

Il che, se anche creasse qualche pregiudizio nel breve termine, certamente risulterebbe molto saggio, proprio per lo sviluppo nel tempo dell'azienda, a vantaggio di tutti.

Il poter disporre di notevoli risorse da investire a lungo termine, farebbe certamente rivolgere l'attenzione dei gestori del Fondo all'acquisto di quei beni che oggi sono sottovalutati ma che un domani saranno preziosi, come risorse naturali, foreste che custodiscono la biodiversità, miniere, gas naturale e pozzi di petrolio.

Questo in particolare nei periodi di eccedenza di quelle risorse, quando cioè i prezzi tendono ad abbassarsi e spesso anche a collassare a livelli così bassi da non pagare neppure i costi di estrazione.

In quei momenti sarebbe molto utile e prezioso, per i Paesi produttori, un ente finanziario che acquistasse, lasciandolo sotto terra, il petrolio (o il rame, o altro) che se estratto subito farebbe crollare il prezzo, con tutti i risultati negativi e i contraccolpi che vediamo oggi, quando, dopo anni di depressione, si sono avute oscillazioni violente del prezzo del petrolio⁷.

Avrà successo questa proposta? Dipende da come sarà accolta dai governi, cioè se essi accetteranno di praticare almeno l'agevolazione fiscale, un provvedimento non difficile da accettare anche per gli oppositori della *Tobin Tax*.

Sarebbe importante qualche grande azienda che decidesse di aderirvi, magari per essere coerente con i suoi già pubblicizzati

⁷ Un effetto calmierante che sarebbe utile anche ai Paesi consumatori, perché i contraccolpi al rialzo dei prezzi, come ultimamente nel caso del petrolio, si verificano proprio perché negli anni in cui i prezzi sono bassi nessuno si preoccupa di cercare fonti alternative o altri giacimenti del minerale in questione.

intenti di presentarsi ai suoi azionisti non solo con un bilancio economico, ma anche con un bilancio sociale attivo.

Se ad esempio una banca presentasse ai suoi clienti questa possibilità di investire nella finanza sottoscrivendo per ogni movimento fatto per loro conto questo Fondo, si potrebbe suggerirla al posto di altre a chi desidera fare simili operazioni e sarebbe anche giusto che una parte dei fondi raccolti servisse ad acquistare azioni di tale banca, fornendo ai suoi utilizzatori un'ulteriore tutela da azionista, sul comportamento della banca stessa⁸.

D2. Le radici culturali del Fondo Giovani del Mondo

Tutti i discorsi fin qui fatti rimangono nel puro ambito economico da tutti accettato. Nulla fin qui parla di “dono” e “della ricerca di reciprocità”. Le esperienze di economia solidale come l'Economia di Comunione nella Libertà, vanno ben oltre e dimostrano che anche in economia si può crescere e realizzarsi condividendo il frutto del proprio lavoro con gli ultimi e per promuovere una cultura che punta a un Mondo Unito.

È però su questa base, sulla convinzione che il donare stia nella natura profonda dell'essere umano, malgrado le sue spinte egoistiche, che economisti, studiosi e imprenditori hanno trovato la determinazione e la creatività per concepire questo nuovo progetto.

La proposta del Fondo Giovani nasce proprio dall'Economia di Comunione. Come in questo progetto i profitti delle aziende vengono destinati in parte per i poveri, in parte per la forma-

⁸ In occasione del G8 la proposta ha raggiunto i massimi livelli dello Stato italiano, ed è stato espresso dal Presidente del Consiglio Berlusconi l'impegno a presentarla al G8. La proposta ha raggiunto anche il primo ministro inglese Blair, il quale ha risposto per lettera ai giovani inglesi che gliela avevano inviata ringraziando e promettendo di tenerne conto. Essa è stata portata al parlamento federale brasiliano dalla deputata Luisa Erundina de Sousa, mentre il Segretario di Stato dello Stato di San Paolo (Brasile) Valter Barelli, l'ha appoggiata entusiasticamente. La proposta è arrivata alle massime autorità delle Nazioni Unite, tramite il Direttore del Dipartimento per le politiche per lo sviluppo delle Nazioni Unite John Langmore, ed è stata presentata da parlamentari di varie nazioni del nord e del sud del mondo.

zione di “uomini nuovi” e in parte per irrobustire le aziende, che sono sostenute dalle risorse dei “poveri ma tanti”, così anche nel Fondo Giovani un terzo delle risorse è destinato ad aiutare i giovani in difficoltà, un terzo è destinato alla loro formazione e salute, e un terzo per mantenere un valore alle quote del Fondo. In questo caso i “poveri ma tanti” sono i cittadini che con le loro decisioni di consumo e risparmio possono dare successo al Fondo.

INVECE DI UNA CONCLUSIONE

Anche in altri momenti della storia dell'umanità si è tentato di contenere con gli eserciti popoli che premevano alle frontiere per riscattarsi dall'arretratezza e affacciarsi quali protagonisti della storia del mondo. Nel tardo impero romano gli imperatori, per salvare il loro sistema di vita e civiltà, promettevano ad alcuni popoli confinanti un rapporto privilegiato affinché essi contenessero i “popoli barbari” che si affacciavano a oriente. Ad un certo punto, però, anche questi espedienti non sono più serviti e la storia dell'umanità, non senza sofferenze, ha proseguito il suo corso.

Il mondo di oggi è estremamente più complesso e mentre le frontiere geografiche del mondo industrializzato sono aperte a grandi flussi di emigrazione necessari al suo benessere, altre frontiere risultano chiuse, non tutte per colpa dell'Occidente. Sono quelle di uno stato di diritto in cui esercitare una vita attiva e dignitosa, potersi formare e mantenersi in salute avendo aperture commerciali e l'accesso alle ultime tecnologie. L'Occidente sembra offrire a tutti queste possibilità, ma se continua a vivere e proporre un tipo di sviluppo non sostenibile, questa sua offerta diventa un inganno perché non sarà accessibile a tutti.

Se prima dell'11 settembre l'Occidente poteva illudersi che gli eserciti dei suoi amici avrebbero comunque arginato la pressione del resto del mondo, oggi ci si rende conto che, come poche decine di terroristi hanno saputo così profondamente cambiare la storia, non basteranno le armi a frenare il desiderio di miliardi di persone di potersi sedere al tavolo dello sviluppo e del benessere.

La storia ci ha insegnato che in momenti di crisi epocale i popoli sono stati costretti a guardare più in profondità, o più in alto, alla ricerca di soluzioni che la normale prassi non mostrava.

Anche oggi, e ben prima del crollo delle torri gemelle, siamo di fronte a una crisi epocale che, come messo in luce sulle pagine di questa rivista⁹, può essere una «notte oscura dell'umanità» che preclude a una nuova alba.

Siamo certi che anche esperienze, piccole rispetto a quelle che fanno le prime pagine dei giornali, come quelle del Progetto di Economia di Comunione e le proposte che se ne possono trarre, come quelle di New Humanity e le tante altre che nascono dalla società civile, sono alcuni di quei semi dai quali germoglierà la civiltà del terzo millennio, una civiltà dell'amore e della comunione.

ALBERTO FERRUCCI¹⁰ E LEO ANDRINGA¹¹

ALLEGATO

DOCUMENTO DI GENOVA

Questo documento nasce dalla comune volontà di persone di religioni e culture diverse, nonché di organizzazioni della società civile, convenute a Genova da varie nazioni e continenti. Attraverso di esso vorremmo contribuire a una sempre maggiore unità tra le varie espressioni della società civile mondiale nel prospettare le ragioni del bene comune alle nazioni, alle organizzazioni internazionali ed anche alle imprese transnazionali.

Convinti che la persona, nonostante le sue spinte egoistiche, si realizza in un rapporto di apertura disinteressata all'altro, capa-

⁹ Cf. G.M. Zanghì, *Quale uomo per il terzo millennio*, «Nuova Umanità», XXIII (2001/2), 134, pp. 247-277.

¹⁰ Alberto Ferrucci, imprenditore, presidente di New Humanity e del Bureau Internazionale di Economia e Lavoro.

¹¹ Leo Andringa, già direttore regionale della Banca Centrale d'Olanda, membro del Bureau Internazionale di Economia e Lavoro.

ce di suscitare reciprocità, sentiamo l'esigenza e la responsabilità di formulare una comune analisi della presente globalizzazione economica e una comune proposta di un agire economico, sia personale che sociale, capace di orientare ad una globalizzazione solidale, verso un mondo unito.

LA GLOBALIZZAZIONE

Da secoli la vita economica e i mercati sono stati mezzi di diffusione di civiltà, cultura e di incontro tra persone, e non si può negare che l'evento della globalizzazione ha indotto una crescita del benessere in molti Paesi, un aumento della ricchezza mondiale e una rapida diffusione di tecnologie e conoscenze, mentre molte situazioni di arretratezza sono legate al persistere di ostacoli allo sviluppo dovuti a regimi liberticidi e corrotti.

D'altra parte è altrettanto evidente che, nel modo in cui sta avvenendo, la globalizzazione comporta conseguenze inaccettabili, come la concentrazione del potere economico nelle mani di pochissime persone e società multinazionali. Ciò concorre a far prevalere quella visione della politica che assume come suo compito primario la mediazione tra interessi privati prevalenti e che porta a mettere in secondo piano importanti beni di interesse collettivo, fondamentali sia per una convivenza civile che per un sano operare dell'economia di mercato.

Il risultato è una società in cui convivono ricchezze e povertà estreme, in cui si tengono in scarsa considerazione la salvaguardia dell'ambiente, un'equa attribuzione dei diritti di proprietà, le istituzioni della giustizia e così via. In troppe parti del mondo si negano i diritti umani più elementari, il diritto alla vita e ad una vita dignitosa, all'autodeterminazione, alla salute, ad un minimo di istruzione.

Tutto ciò rappresenta tra l'altro una seria minaccia alla pace, perché la reazione di chi è sfruttato, emarginato, non considerato, può sfociare in diffusi atti di rivolta violenta. Oltre a ciò, molti, anche tra coloro che non sono afflitti da problemi economici, spesso sperimentano alienazione, insicurezza, mancanza di speranza.

Sentiamo quindi l'urgenza di una più piena umanizzazione della cultura che oggi informa la globalizzazione e che sta dietro le scelte dei cittadini, il modo di operare delle imprese, l'azione amministrativa ed il disegno delle istituzioni. Una cultura che troppo spesso riduce i rapporti tra le persone unicamente ad uno scambio interessato, riduce le aspirazioni umane alla sola ricerca di un maggior reddito o di maggiori consumi, riduce la società ad uno spazio anonimo in cui si tende alla affermazione individuale, nella illusione, smentita dai fatti, di una pari capacità di utilizzo, per i singoli e per i popoli, delle opportunità offerte dalla stessa globalizzazione.

Sentiamo necessario far sentire alte le ragioni della società civile, che non può sopportare in silenzio che il mondo sia trasformato e governato dalla sola logica del mercato, accettando che i più forti prevalgano in una sorta di "darwinismo sociale", disinteressandosi, o al massimo avendo un po' di compassione, per chi rimane indietro.

Sentiamo quindi necessario che la società civile interpellì il potere politico, orientandolo e sostenendolo affinché la globalizzazione sia governata dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero, che diventi cioè una globalizzazione solidale.

UNA NUOVA CULTURA

Arricchiti dall'esperienza di vita di quanti operano in progetti di economia solidale quali l'Economia di Comunione nella Libertà, che coinvolge già 750 aziende nel mondo, e di quanti operano nella cooperazione allo sviluppo nello spirito di una pari dignità tra popoli, vogliamo impegnarci con l'azione e con la riflessione a far crescere e a diffondere una "cultura economica della condivisione".

Una cultura che si esprima, da un lato, in uno stile di consumo sobrio e critico, rispettoso delle risorse comuni dell'umanità e della naturale aspirazione degli esseri umani ad una sostanziale uguaglianza e, dall'altro, in un uso responsabile della propria ricchezza, affinché essa serva alla promozione del bene comune.

Una cultura che spinga ad un ruolo attivo in iniziative economiche per il bene comune, per creare posti di lavoro e dare risposta ai numerosi bisogni irrisolti delle persone e delle comunità, anche condividendo le proprie risorse con chi ha di meno, in un rapporto di pari dignità.

Ci rivolgiamo quindi alla società civile mondiale, in particolare ai giovani e alle loro organizzazioni, i più interessati ad un futuro di sviluppo, affinché alla insicurezza e mancanza di speranza si possano sostituire la pace e la felicità della comunione tra persone unite da un comune destino.

Ci rivolgiamo, tramite la società civile, ai governi di tutto il mondo, ed in particolare a quelli che dispongono di maggior potere internazionale, chiedendo che tengano presenti – in vista della loro particolare responsabilità sui destini del pianeta – le istanze e le proposte di questo documento.

LE PROPOSTE AI GOVERNI, ALLA SOCIETÀ CIVILE
ED ALLA “BUSINESS COMMUNITY”

Il peso degli interessi del debito estero dei Paesi in via di sviluppo, gli effetti perversi della speculazione internazionale sui Paesi più deboli e le barriere doganali che ostacolano le esportazioni di questi ultimi verso i Paesi economicamente più avanzati, sono a nostro parere i principali ostacoli di natura economica che impediscono di assicurare a tutti gli abitanti del pianeta una vita dignitosa ed un futuro autonomo. Proponiamo quindi:

A. Ridurre il debito estero dei Paesi in via di sviluppo

L'onere della restituzione degli ingenti crediti ottenuti nei passati decenni dai Paesi in via di sviluppo è divenuto insopportabile a seguito di forti aumenti dei tassi di interesse, innescati da decisioni di politica monetaria dei Paesi economicamente più avanzati ed esasperati dalla speculazione contro le monete più deboli.

Mentre plaudiamo alle decisioni dei Paesi creditori di cancellare i debiti dei Paesi più poveri, quando le risorse risparmiate dai Paesi debitori sono destinate ad opere sociali nei settori della sanità, della formazione e delle infrastrutture, chiediamo alla comunità politica internazionale di trovare risorse o meccanismi per ridurre l'onere del debito anche per i grandi Paesi a medio reddito, onere che oggi comprime le spese per la salute e la formazione delle nuove generazioni, loro speranza per un ruolo attivo nel futuro del mondo.

B. Eliminare le barriere doganali ai prodotti dei Paesi in via di sviluppo

Le barriere doganali nei confronti dei prodotti industriali dei Paesi in via di sviluppo confinano di fatto questi ultimi nel ruolo di produttori di materie prime, negando loro un ruolo di pari dignità nel mondo globalizzato. Oltre a ciò, la riduzione dei loro introiti in valuta rende ancora più ardua la restituzione del debito estero.

Auspichiamo quindi che i Paesi più industrializzati eliminino progressivamente, escludendo la produzione di armi, le attuali barriere doganali a protezione delle produzioni interne, secondo il progetto EBA (Everything But Arms), trovando altre vie per proteggere, tra le coltivazioni agricole che ne soffrirebbero, quelle che sono ritenute necessarie alla salvaguardia del territorio.

C. Tassare i movimenti di capitale a favore degli ultimi

Le transazioni finanziarie internazionali sono cresciute in misura vertiginosa, al punto che meno del 5% dei movimenti valutari è dovuto all'attività commerciale. *Il denaro, da strumento al servizio dell'economia reale, si è in buona parte trasformato in una merce a sé stante* che oggi è possibile scambiare senza regole né imposte, secondo logiche che spesso finiscono per ostacolare il progresso economico dei paesi in via di sviluppo.

Raccomandiamo quindi caldamente un intervento concertato dei governi, iniziando dall'Europa e dai paesi emergenti, per una

imposizione fiscale su tali movimenti, di dimensione tale, tuttavia, da non incidere sugli investimenti internazionali ed il commercio.

Le risorse che gli stati ne ricaverebbero potrebbero, in parte sostituire imposte che oggi gravano sul lavoro o sui consumi, e in parte essere utilizzate in un'ottica di equità e solidale saggezza – sotto il coordinamento di un'agile Agenzia Internazionale da istituirsi appositamente – per ridurre il peso del debito internazionale dei Paesi in via di sviluppo, in modo che essi possano iniziare un serio programma di restituzione dello stesso.

Chiediamo quindi ai responsabili dei governi di abbandonare le preclusioni che fino ad oggi hanno frenato tali provvedimenti, considerando che essi non sarebbero interferenze statali nell'economia, ma un atto di giustizia, un modo per rimborsare i costi che non di rado la speculazione induce destabilizzando le monete e facendo crescere i tassi di interesse nelle economie in difficoltà, a scapito dell'attività produttiva. Siamo lieti di sapere che alcuni Paesi hanno in programma leggi orientate in tal senso.

Se si tiene conto degli strumenti telematici ormai a disposizione del sistema finanziario internazionale, le obiezioni che sarebbe difficile applicare una tale imposizione e che essa potrebbe essere facilmente evasa non sono più sostenibili.

D. Iniziare dalla società civile

Con tutta probabilità tali leggi non saranno applicate in tempi brevi. Ma per centinaia di milioni di esseri umani la mancanza di un'alimentazione sufficiente, di cure sanitarie, di lavoro e di istruzione, che sola può dare ai giovani prospettive per il futuro, costituisce un problema immediato.

Pensiamo quindi che la società civile non può limitarsi a chiedere ai governi di intervenire, e neppure a sole manifestazioni di dissenso, pur utili a portare in luce questi temi davanti alla pubblica opinione.

La società civile deve considerare che dispone di altri mezzi che possono incidere con efficacia sui meccanismi della globalizza-

zione: ogni cittadino quale consumatore – e quale investitore dei propri risparmi – dispone di un grande potenziale di indirizzo sull'economia, che può divenire efficace se la consapevolezza di possederlo si diffonde e si creano le condizioni per esercitarlo.

Un potenziale che va esercitato non già contro il sistema, ma contro le sue attuali tendenze a privilegiare la ricerca del profitto immediato, a scapito di quella visione a lungo termine che è necessaria ad evitare nel lungo periodo crisi economiche, instabilità sociale e disastri ambientali.

Le esperienze di economia solidale dimostrano che anche in economia si può crescere e realizzarsi condividendo il frutto del proprio lavoro con gli ultimi e promuovendo una cultura che punti ad un Mondo Unito.

Una strategia mondiale verso uno sviluppo economico sostenibile è sempre più al centro dell'interesse non solo della società civile e politica, ma anche di un crescente numero di società multinazionali, i cui responsabili si preoccupano di prevedere gli ostacoli che potrebbero impedire la sopravvivenza delle loro attività nel lungo periodo.

Vi sono segni che alcuni responsabili di grandi aziende si orientano ad assegnare un peso crescente, nelle proprie decisioni, alla responsabilità sociale che ad esse è connessa, in una prospettiva di lungo termine.

IL FONDO GIOVANI DEL MONDO

La proposta di un «Fondo Giovani del Mondo» è rivolta a tutti i cittadini, e in modo particolare a quei leader illuminati che si confrontano con la propria responsabilità sociale.

Esso propone alle istituzioni finanziarie, alle società multinazionali ed a tutto il mondo economico di «investire» una piccola

frazione del loro volume di affari per il bene delle prossime generazioni, introducendo nel contempo un utile elemento di attenzione lungo termine nell'attuale sistema finanziario.

Ecco le sue linee generali:

1. Le società commerciali, ad iniziare dalle più importanti multinazionali, sono invitate a destinare in modo costante *una frazione delle loro transazioni nel mercato dei cambi* (ad esempio tra lo 0,1% e lo 0,05%) all'acquisto di quote del Fondo Giovani del Mondo.
2. La partecipazione al Fondo non sarebbe obbligatoria – senza escludere che i governi con maggior responsabilità internazionale e quelli la cui popolazione è toccata dai disagi sociali la rendano tale – *ma i cittadini potrebbero utilizzare il loro potenziale di persuasione* – quali consumatori ed investitori dei loro risparmi – *per renderla più conveniente per le aziende.*
3. Si creerebbe infatti il *Marchio Fondo Giovani del Mondo*, e le aziende che aderissero potrebbero fregiarsi di tale marchio per i loro prodotti e servizi, sempre che già godano dell'accreditamento *Social Accountability 9000* (SA 9000), o comunque siano autorizzate a farlo da una decisione autonoma del Comitato di Gestione del Fondo, motivata dal loro comportamento socialmente responsabile.
4. Inoltre verrebbe proposto ai governi di considerare i fondi investiti in tali *sottoscrizioni quali costi aziendali, quindi non soggetti ad imposte.*
5. Le *quote del Fondo* sarebbero *rimborsate* al loro valore nominale dopo 30 anni, ma potrebbero essere immediatamente negoziate quali strumenti finanziari.
6. Il Fondo Giovani *investirebbe le sue risorse:*
 - a) *Per un terzo per fornire alle giovani generazioni svantaggiate del mondo cibo, cure mediche ed educazione nelle scuole primarie e secondarie, tramite ONG ed Agenzie dell'ONU attive nella cooperazione internazionale.*

- b) *Per un terzo* per finanziare *progetti educativi e sanitari* dei governi, gestiti assieme ad ONG locali ed internazionali ed Agenzie dell'ONU, privilegiando le professionalità locali al fine di ridurre la dipendenza.
 - c) *Il rimanente terzo* sarebbe investito in *strumenti finanziari* in un'ottica di profitto a lungo termine:
 - Per sostenere – acquisendo azioni di importanti società multinazionali ed esercitandovi una presenza azionaria attiva – i leader di quelle società che mostrano di avere una visione lungimirante e di essere attenti alle responsabilità sociali aziendali.
 - Per acquisire foreste e riserve naturali, assieme a giacimenti di minerali, di petrolio e di gas naturale, in particolare in periodi di eccedenze di mercato, per arginare quei bruschi crolli dei prezzi delle materie prime che spesso provocano crisi finanziarie nei paesi esportatori.
7. Il Fondo sarebbe diretto da un Consiglio composto da:
- a) Esperti nominati dai governi che rendessero obbligatorio il Fondo o accettassero di agevolarlo con i suddetti incentivi fiscali. Tali esperti verrebbero scelti tra le persone segnalate dalle ONG attive in campo sociale nei paesi stessi.
 - b) Esperti nominati dalle organizzazioni degli azionisti.
 - c) Personalità note per il loro impegno nella promozione dello sviluppo, della pace e della giustizia sociale, nominate da ONG internazionali attive nel settore economico e sociale.
8. Il Fondo sarebbe controllato da un comitato di sorveglianza creato dai governi che agevolano l'iniziativa, costituito da figure di rilievo internazionale nel campo del progresso sociale e del volontariato.

La creazione di un tale Fondo rappresenterebbe un importante passo in avanti verso un mondo più unito. Essa diverrebbe un tangibile segno di speranza per l'umanità, perché dimostrerebbe che le potenzialità della globalizzazione economica non portano obbligatoriamente a squilibri sociali e distruzione ambientale.

Al contrario, il Fondo dimostrerebbe che le forze della creatività che hanno suscitato il presente sistema economico globale, possono essere animate da uno spirito di solidarietà e di determinazione nel creare un mondo più equo, pacifico ed ambientalmente sostenibile per l'oggi e per il domani.

Genova, 3 giugno 2001